

**EPIFANIA**



ALESSANDRO GIGLIUCCI

# EPIFANIA

1<sup>a</sup> EDIZIONE



I fatti, i personaggi rappresentati nell'opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi, luoghi reali, istituzioni e giornali sono puramente casuali e non intenzionali. Essi sono trattati secondo la necessità dell'elaborazione fantastica dei personaggi e della stessa opera.

Titolo: Epifania

Pubblicato in Italia nel 2021

© 2021 Alessandro Gigliucci

Romanzo di Alessandro Gigliucci

Testo a cura di Daniela Cendamo

Copertina a cura di Nicolò Malatino

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Editore: N.M. Book

1<sup>a</sup> edizione 2021

VERSIONE PDF

*“A Bacco, per la compagnia e la pazienza.”*



# 1

## Sai chi è tornato?

Abbandonato contro l'alto schienale della poltrona d'ufficio, Cesare Borchia guardava la gente passare per il corso, fermarsi di fronte alle vetrine, chiacchierare, abbracciarsi, allontanarsi.

Aveva insistito per avere l'ufficio in quella posizione privilegiata, dove, da dietro uno specchio semi-riflettente che costituiva l'intera parete, senza essere visto, poteva osservare i gesti quotidiani dei suoi concittadini, in cerca di quell'ispirazione che gli era necessaria per completare la sua opera.

Suo padre Alessandro l'aveva prontamente accontentato, come sempre, benché nel progetto originale quell'ampio locale fosse destinato a servire da magazzino.

Da mesi Cesare sedeva a quel tavolo di noce esageratamente grande, accendeva il computer e avviava il programma di scrittura, che restava poi in attesa di essere utilizzato. Appariva pensieroso, mentre tamburellava con la penna d'oro su una delle agende personalizzate,

affastellate sul tavolo, che venivano quotidianamente spolverate da qualche inserviente.

« Non indovinerai mai chi ho incontrato oggi... » Nicola Macchiapelli lo strappò da quell'infruttuosa attività. Cesare era talmente abituato ad averlo attorno, che se l'amico si fosse assentato dopo un lungo silenzio non avrebbe notato la sua mancanza. Nicola però non restava mai zitto a lungo e tirava fuori i più disparati argomenti di conversazione.

« Babbo Natale? » rispose Cesare, con studiato malumore.

« No » sorrise Nicola. « Epifanio. »

« Epifanio chi? »

« Quanti Epifanio conosci? »

« Nessuno » rispose Cesare tornando con lo sguardo alla strada.

« Epifanio Polo » spiegò Nicola con infinita pazienza.

Mancata un'apprezzabile reazione, Nicola continuò il suo racconto.

« L'ho riconosciuto subito, non fosse che per qualche pelo bianco tra la barba, non si direbbe invecchiato di un giorno. »

« Ah, si è fatto crescere la barba? » intervenne Cesare, che nel frattempo agitava il mouse e cliccava occasionalmente.

« Ma no » continuò Nicola. « Sarà stata una barba di una settimana, non di più. »

« Semplice sciatteria. »

« Credo che si fermerà. Disse che stava cercando un appartamento. »



« Che lavoro fa? » interruppe Cesare, gli occhi ancora sul monitor.

« Non saprei, non abbiamo parlato a lungo perché stava proprio andando a vedere una casa. Gli ho lasciato il mio numero, ha promesso di chiamarmi. »

« Figuriamoci! Non ti chiamerà mai. »

« Che dici?! »

« Ti ha lasciato il suo numero? »

« No, non se lo ricordava. »

« Poteva farti uno squillo dopo essersi salvato il tuo.

»

« Se l'è appuntato a penna su un pezzo di carta. »

Cesare spalancò le braccia rivolgendo finalmente lo sguardo all'amico, con il sorriso compiaciuto di chi ha visto confermate le proprie parole.

## 2

# Il sogno tiene sveglio

**F**inalmente giorno. Il gran giorno.

Serafino Malanno, che non era riuscito a prendere sonno e si era più volte alzato durante la notte nel tentativo di dar fondo a energie che l'aspettativa rendeva inesauribili, incontrò l'alba con muscoli tremanti e mente levigata dall'ossessione.

Ignorando la stanchezza, che dispettosamente solo ora cominciava a farsi sentire, si gettò sotto l'acqua fredda della doccia. Passò quindi a radersi e pettinarsi, lentamente e accuratamente, poi preparò la colazione, con gli occhi fissi sull'orologio che faceva scorrere i secondi con pesante indifferenza.

Non riuscì a mandare giù neanche un boccone degno di questo nome, si limitò dunque a bere del caffè e a fumare due sigarette, una dopo l'altra. L'ultimo periodo l'aveva nuovamente reso schiavo di questo deprecabile bisogno dopo anni di orgogliosa astinenza.

Si vestì con la massima calma, considerandolo un buon espediente per far scorrere il tempo. Poi accese un'altra

sigaretta e si mise a fumare guardando il cielo dalla finestra, in una posa che doveva manifestare la profondità dei suoi pensieri e l'elevatezza del suo spirito. Arrivò a immaginare che qualcuno potesse osservarlo di nascosto. Magari un giorno sarebbe successo, magari un giorno. Si riscosse da questi pensieri che rischiavano d'irretirlo costringendolo all'inazione e, benché fosse ancora molto presto, si recò all'appuntamento.

### 3

## Lucrezia

Come tutte le mattine, Lucrezia si svegliò di cattivo umore. Benché offuscata dal sonno, rivolse un'occhiata velenosa alla donna che le portava la colazione, come se fosse la responsabile della sua situazione.

« Fermati! » le ordinò quando fece per aprire le finestre. « Vattene! »

Non aveva mai imparato il nome della cameriera, né della precedente, né di quella prima ancora. Non le interessava e non aveva bisogno di conoscerlo: dava per scontato che quando parlava quella dovesse essere pronta ad ascoltarla, senza prima attirare la sua attenzione chiamandola.

Richiusi gli occhi, Lucrezia per qualche attimo s'ingannò di poter risprofondare nel sonno. Poi fu riportata dal profumo della colazione a una realtà che non era certo spiacevole, nonostante continuasse a ripetere a se stessa il contrario. Mangiare le fece dimenticare il malumore e il motivo di questo. Finita la colazione, era finito l'idillio.

Di nuovo imbronciata, suonò il campanello per richiamare la cameriera e indossò la vestaglia. Nell'uscire dalla stanza la incrociò.

« Perché le finestre sono ancora chiuse? » la rimproverò e, senza attendere risposta, si diresse in bagno, per prepararsi a quella che credeva dovesse essere la giornata peggiore della sua vita.

## 4

# Il patriarca

L' amore risiede nella mente. È un serpente costruttore che si attorciglia tra i pensieri e i ricordi, rischiando di schiacciare tutto. In che modo e misura sfamarlo è una scelta che schiva ogni consiglio.

Alessandro Borchia l'aveva allevato saggiamente, facendolo crescere in armonia con quei ricordi e pensieri che, come gemme, si erano incastonati tra le scaglie. Il serpente era cresciuto tanto da poter essere montato, e Alessandro, cavalcandolo, era arrivato molto in alto. Aveva creato un regno che avrebbe lasciato ai suoi eredi, ma non era riuscito a trasmettere loro l'amore che era il fondamento di quel regno.

Cesare era un vanaglorioso, si riteneva dotato di grandi capacità, ma non l'aveva mai dimostrato, sempre occupato a godere della ricchezza paterna. E Lucrezia...

Lucrezia era brillante, ma intossicata di potere. Anche lei adorava gli agi derivanti dalla ricchezza, ma questi erano

niente rispetto al piacere che provava a guardare gli altri dall'alto in basso.

In un estremo tentativo, l'aveva incaricata di esaminare i manoscritti dei talenti emergenti, sperando di risvegliare in lei quel medesimo amore che l'aveva spinto a creare la sua impresa. Lei aveva invece interpretato come un affronto l'essere costretta ad avere a che fare con persone di condizione tanto inferiore alla sua.

Nel suo tramonto, Alessandro trovava conforto nelle sagge parole che gli sussurrava il serpente:

« Ogni famiglia infelice è infelice a modo suo. »

## Nella tana della leonessa

Ogni cosa nell'ambiente era studiata per mettere a disagio. I mobili dalla foggia severa, scuri e lucidi, riflettevano il volto del questuante da ogni angolazione, costringendolo a contemplare la propria immagine, umana e fragile, sotto una luce violenta. Tutto ciò che poteva suggerire empatia era bandito da quell'ufficio: non una pianta né un acquario, neanche una foto o un quadro, solo freddi scaffali d'alluminio pieni di raccoglitori grigio scuro privi di etichetta.

Serafino non riusciva a evitare d'incrociare lo sguardo con il suo riflesso che miseramente compariva sull'anta di un armadio, mentre sapeva di dover concentrare la propria attenzione sul volto che, atteggiato ad annoiato sdegno, apriva uno degli anonimi raccoglitori e ne disponeva il cartaceo contenuto sul tavolo, di fianco all'ennesima immagine del trepidante Serafino.

« Abbiamo esaminato il suo manoscritto e la ringraziamo per la preferenza accordataci » cominciò Lucrezia con la monotona fretta di un giudice che debba completare la formula già precedentemente recitata infinite



volte, « ma il prodotto non incontra il favore della nostra linea editoriale. »

« Posso sapere perché? » Serafino non si diede per vinto.

Lucrezia sospirò sonoramente nell'espore quella che, ne era certa, dovesse essere un'ovvietà.

« La letteratura deve avere carattere universale, lo esigiamo dagli autori che desiderano lavorare con noi, lo esigono da noi i nostri lettori. Questo, invece, cos'è? »

« Beh, è una religiosa introspezione... »

« Religiosa e introspezione » lo interruppe. « Con appena due parole ha espresso il massimo della soggettività, niente di più lontano dalla nostra linea editoriale. »

« Tratta dell'animo umano, più universale di così! Chi ha letto i miei pezzi afferma di riconoscersi... »

« Tratta dell'animo umano ed è inconsapevole del fatto che gli umani mentano?! » lo interruppe nuovamente.

« Credendo di farle un piacere, hanno mancato di rivelarle gravi carenze, non solo nel contenuto ma anche nella forma, più adatta alle confessioni di un adolescente che a un uomo che ha la pretesa di rivolgersi al mondo. Mi creda, a nessuno interessa leggere delle sue miserie e delle sue piccole sfortune. »

È difficile riconoscere il fallimento e trarne lezione se lo si maschera da colpa che è possibile attribuire ad altri. Per il tono e i modi tenuti da Lucrezia, Serafino si convinse facilmente che la sua proposta fosse stata bocciata ancor prima di essere esaminata.

Aveva passato tutta la vita a pensare a se stesso e i suoi scritti erano il risultato di questo; non aveva mai immaginato che il resto del mondo potesse disinteressarsi della sua persona, che un lettore per nulla si sarebbe arricchito venendo a conoscenza dei suoi amori e lutti, speranze e dispiaceri.

Adesso Serafino aveva un problema pressante: dopo aver sbandierato la sua iniziativa ai quattro venti, doveva fabbricare una storia convincente che giustificasse il risultato negativo.

## 6

# Casa dolce casa

« **L**o sapevo che non avrei dovuto lasciar fare a te. »  
Giorgio Grastari era sconsolato, abbattuto.  
Epifanio si ergeva impettito al centro del salone fatiscante, con un ampio sorriso infantile stampato in volto.

« Sono state queste a convincermi » disse indicando tre grandi finestre che affacciavano sulla piazza. « Dall'altro lato ce ne sono di identiche che danno sulla stazione. Questa casa è perfetta! Equidistante da un luogo d'incontri e uno d'addii... »

« È muffa quella? » Giorgio interruppe quel fiume di parole che, gonfiandosi di entusiasmo, sapeva essere capace di straripare con conseguenze imprevedibili, e per quel giorno Epifanio ne aveva già combinate abbastanza.

« Sì, ci sono parecchie chiazze per tutta la casa. »

« Questa catapecchia ti cadrà dritta sulla testa! »

« Ma no, la struttura è solidissima. Ho preteso che venisse sottolineato nel contratto d'acquisto. »

« Nel contratto? Hai comprato questa stamberga? »

« Ehi, non offendere i nostri sentimenti! » disse Epifanio accarezzando facetamente una parete, causando la frana di pezzi d'intonaco. « L'ho pagata meno di un monolocale e già me la vedo divenire una reggia. »

« Ti costerà un patrimonio! Sarà necessario un esercito di muratori per rendere abitabile questa topaia. »

« Ho intenzione di fare tutto da solo. »

Il sorriso infantile era ricomparso sul viso di Epifanio, Giorgio gemette.

« E a proposito di topi... »

Giorgio gemette più forte.

## Mezza vittoria

« **S**figati innamorati, le ricette di nonna Margheritina, un anno di Instagram, quant'è bello il mio paesello. »

Alessandro camuffò a fatica il sorriso, spontaneamente nato all'involontaria rima della figlia, che l'avrebbe resa ancor più incandescente.

« Non intendo sprecare un altro secondo a leggere tali insulsaggini, men che meno ad avere a che fare con quelle nullità dei loro autori! »

« Ma bambina mia! » il volto di Lucrezia divenne una maschera di rabbia, ricordando al padre che odiava quell'appellativo da quando aveva dodici anni.

Alessandro si affrettò a proseguire nel tentativo di relegare il proprio sbaglio nel passato.

« Ci si infanga sempre cercando l'oro. È la nostra missione scoprire nuovi talenti e presentarli al mondo. »

« È la *tua* missione. Andava bene quando la "Borchia editore" è nata. Ora dobbiamo concentrarci sulle nostre

punte di diamante e sul sottrarre ai nostri concorrenti le loro. »

« Le “nostre punte di diamante”, come le chiami tu, non hanno bisogno di costante attenzione. Sono cresciute insieme a noi, sanno camminare da sole e, se non hanno deciso di andarsene, non è per una questione puramente economica, ma perché ricordano chi lesse le loro “insulsaggini”, chi dedicò loro tempo quando erano delle “nullità”. »

La voce di Alessandro era salita di tono nel ripetere le parole della figlia.

« Ho passato ore con ognuno di loro, correggendoli ove necessario, consigliandoli quando potevo, lodandoli se giusto, come fa un padre con i propri figli. La nostra non è una semplice macchina per far soldi, è una famiglia. »

Durante il discorso, Alessandro si era sempre più inalberato e ora somigliava a Zeus assiso circondato dalle folgori che, con occhio grave e onnisciente, valutava la figlia ribelle, meditando la giusta punizione.

« Per quanto riguarda la concorrenza » riprese Alessandro, ritrovando in buona parte la calma, « sai che abbiamo chi se ne occupa. Non intendo impiegare le tue rare capacità in un lavoro già efficacemente svolto da altri, bambina mia. »

Lucrezia non si arrabbiò: assistere alla collera del padre l’aveva fatta tornare bambina, una bambina che si sentiva colpevole.

« Non voglio più lavorare con gli esordienti... » mormorò imbronciata, lo sguardo basso.

Se non altro “lavorare” ed “esordienti” avevano sostituito “sprecare tempo” e “nullità”. Alessandro capì che per il

momento non avrebbe potuto pretendere di più da sua figlia.

« Ti andrebbe di occuparti della sezione esteri? »

Era un buon compromesso: Lucrezia mettendo a frutto la sua abilità con le lingue avrebbe avuto a che fare con gli autori più affermati all'estero e ancora sconosciuti in patria, come voleva lei, e con gli esordienti di quei Paesi, come voleva lui.

## 8

# Mascherata

Serafino aveva bisogno di considerarsi un vincente, ancor più aveva bisogno di sentirselo dire. Passò ore di fronte ai grandi specchi da camera, per scegliere quale immagine di sé avrebbe dovuto dare quella sera al mondo.

Alla fine scelse una giacca dal cui taschino avrebbero fatto capolino, ben visibili, un bloc-notes e una penna, che dovevano qualificarlo come scrittore agli occhi di chi immancabilmente l'avesse osservato.

A questo punto gli si presentò un nuovo dilemma: avrebbe dovuto sfoggiare un bloc-notes nuovo o uno di quelli vecchi? Quello nuovo, con la copertina lucida, era certo più bello a vedersi, ma se avesse optato per uno dei vecchi avrebbe potuto cogliere l'occasione per declamare qualcuno dei suoi migliori pezzi. Ma quale?

Andò di fronte allo scaffale pieno unicamente dei suoi scritti, ordinati come opliti ed etichettati con le date di inizio e fine compilazione. Prese l'ultimo, il più recente. Rileggendolo non poté fare a meno di compiacersi dei suoi pezzi più maturi, anche se mancavano di quella genuinità



che riconosceva come valore nei suoi primi lavori. Accese una sigaretta e prese il primo dei suoi "lancieri"; il sentimento prorompente che vi leggeva lo coinvolgeva al punto da rendere trascurabili le deficienze tecniche. Se solo avesse potuto mettere insieme le qualità del primo e dell'ultimo... Un attimo. Certo che poteva!

Nominandosi "genio" corse a prendere il bloc-notes nuovo dalla copertina lucida, per ricopiarvi i pezzi che riteneva migliori. La selezione fu ardua, improvvisamente trovava un perché non trascurabile in ogni brano. Il tempo passava, i fogli si riempivano e il pacchetto di sigarette si svuotava.

Quando pensò di aver raccolto abbastanza materiale, riordinò lo scaffale e, infilatosi il bloc-notes nel taschino della giacca, rimirò allo specchio il risultato di tutto il suo lavoro. Era perfetto, poteva finalmente uscire.

Prese il pacchetto di sigarette quasi vuoto e gli venne in mente che aveva ormai gli abiti impregnati di fumo. Doveva assolutamente cambiarsi per non vanificare con un difetto tanto evitabile tutto il lavoro finora svolto. Si concesse un'ultima sigaretta, poi si cambiò d'abito. La nuova scelta dei vestiti richiese circa lo stesso tempo della prima.

Quando fu pronto, s'approssimava ormai l'aurora ed era davvero troppo tardi per uscire. Se non avesse avuto tanto sonno, era certo che se ne sarebbe rammaricato di più. Non gli restava altro da fare che spogliarsi e andarsene a letto, ma prima un'ultima cosa.

Avviò Twitter per scrivere il messaggio che doveva coronare la serata:

"Altro importante traguardo raggiunto..."

## 9

# Incroci

« Sono certa che ti divertirai. »

Aspettando che scattasse il verde per i pedoni, Cesare riferiva a Nicola le parole che gli aveva rivolto Lucrezia nel trasmettergli l'incarico. Omise l'augurio, d'intento chiaramente canzonatorio, di trovare degli amici tra i suoi colleghi aspiranti scrittori. Su questo punto, la sorella lo punzecchiava instancabilmente, chiedendogli a che capitolo fosse arrivato e tra quanto avrebbero potuto leggere quest'opera che doveva essere maestosa, visto il tempo che le aveva dedicato. E poi se si sentisse più vicino a Dumas padre o figlio - chissà cosa intendesse, lui non conosceva né l'uno né l'altro - e ogni altra facezia le venisse in mente. Ma le avrebbe fatto vedere...

« Dov'è andata Lucrezia? » Nicola interruppe i suoi sogni di rivalsa.

« Non lo so e non m'importa. »

« Spero che torni presto e mi porti un souvenir per farsi perdonare di essere partita senza salutarmi. »

Cesare lo guardò di sbieco.

« Ancora con questa storia? Lo sai benissimo di non avere speranze! »

« Motivo in più per continuare. Posso prodigarmi in galanterie e moine senza il pericolo d'impegnarmi sul serio. »

La replica di Cesare fu prevenuta dall'entusiasmo di Nicola.

« Guarda, c'è Epifanio! Ehi, Epifanio! » sollevò un braccio e agitò una mano.

Dall'altro lato della strada, anche lui fermo al semaforo, Epifanio restituì il saluto con un cenno del capo, entrambe le mani occupate: con una reggeva il panino e la birra che stava consumando, con l'altra guidava un carrello pieno di sacchi e latte di pittura. Mani a parte, l'intera sua persona era sudicia, ricoperta da capo a piedi di polvere grigio-biancastra incollata al sudore.

Interrotto il flusso di veicoli, Nicola attraversò, seguito lentamente da un rigido Cesare che si guardava ostentatamente intorno. Quando li raggiunse, i due avevano già intavolato una conversazione. Cesare ne approfittò per prendersi qualche momento e squadrare Epifanio. Come faceva Nicola a sostenere che non apparisse invecchiato? La barba indecentemente incolta era incanutita non solo dalla polvere, le occhiaie erano profonde e, nel complesso, appariva come un novantenne che stava in piedi per miracolo.

« Sistemato ancora no » stava rispondendo Epifanio a quella che doveva essere stata la domanda di Nicola. « Prometto di chiamarti non appena avrò qualche ora libera. »

« Epifanio... » esordì Cesare con voce atona.

Epifanio lo fissò per qualche interminabile secondo, lo sguardo offuscato di chi è lontano con la mente.

« Cesare! » lo riconobbe infine. « Scusa se ci ho messo un po'. Sei molto cambiato. »

Per Cesare fu come ricevere uno schiaffo in faccia di fronte a una platea di spettatori. I cambiamenti cui alludeva Epifanio dovevano essere i medesimi che lui stesso notava ogni giorno allo specchio: la calvizie sempre più pronunciata, che però era convinto di poter camuffare con una calcolata acconciatura - si era forse spettinato per strada? Riprese il controllo della mano che involontariamente saliva a tastarsi i capelli quando era arrivata a metà tragitto -, il corpo più voluminoso e flaccido che nascondeva sotto abiti costosi, le rughe che conquistavano nuovi millimetri di pelle e contro le quali creme e massaggi erano impotenti. Neanche per un momento pensò che il cambiamento osservato da Epifanio fosse d'altra natura: il logorroico Cesare d'un tempo difficilmente poteva essere riconosciuto in quest'uomo che a stento pronunciava il suo nome.

« Beh, pensa per te. Con questa zazzera sembri un vecchio gettato tra dei sacchi di farina! » replicò Cesare con mascella tremante e viso arrossato.

Nicola intervenne prontamente a disinnescare una conversazione che minacciava di diventare poco amichevole.

« In effetti... Cosa ti è successo? Hai visitato un mulino? » chiese ridendo.

« Più un cementificio » Epifanio indicò i sacchi. « Sto facendo il muratore. »

« Ricordo che una volta facevi il manovale. Hai fatto carriera! » Cesare trovò lo spazio per una stoccata.

« Mentirei se lo negassi. »

Il sorriso d'Epifanio si allargò, come disegnato da un rasoio, tanto quanto gli occhi si strinsero e si conficcarono in quelli di Cesare. Era evidente che non intendesse passare sopra a quelle che, nelle intenzioni di Cesare, dovevano essere parole offensive.

Nicola si trovò nuovamente nella spiacevole posizione di pacificatore, ma questa volta non ebbe la battuta pronta.

« Epifanio! »

Nicola fu il primo a voltarsi verso quella voce che sapeva d'intervento divino. Vedendo l'uomo che veniva loro incontro, il sorriso di Epifanio si aprì fino a rivelare tutti i denti, divertito da chissà cosa. Anche Cesare guardò il nuovo venuto, chiedendosi cosa avesse a che fare quell'uomo così ben vestito con un muratore tanto sporco.

« Giorgio! Credevo dovessi partire... » lo sforzo di Epifanio per pronunciare quelle parole senza scoppiare a ridere fu titanico.

« Dovrei partire » rispose Giorgio rivolgendogli giusto uno sguardo e un frettoloso cenno di saluto ai due sconosciuti, « ma quando sono passato da casa a prendere la valigia ci ho trovato un orso che mi ha guardato come fossi una pizza a domicilio. »

Epifanio non riuscì più a resistere ed esplose nella risata a lungo covata; lo scherzetto era riuscito alla perfezione.

« Si chiama Garm. L'ho incontrato giusto oggi e ha deciso di venire a vivere da me. Spero che la sua presenza sia sufficiente per convincere i topi a levare le tende. »

« Ah! Hai pure i topi in casa. »

Cesare non riuscì a resistere a questa nuova opportunità di degradare l'uomo colpevole, secondo lui, di aver notato e messo in risalto le ingiurie del tempo sulla sua persona.

Il sorriso che questa volta gli riservò Epifanio sembrò uscito direttamente dalle tavole di Kazuhiro Fujita.

« Quei poverini vivono in quella casa da chissà quante generazioni! Tuttavia, i topi sono animali molto intelligenti, spero capiscano che quando il debole si scontra con il forte può solo fuggire o morire. »

« Epifanio, la valigia! » Giorgio lo richiamò ai suoi doveri.

« Giusto, andiamo. Ragazzi, è stato un piacere. »

Senza attendere risposta dai due che sembravano essere rimasti impietriti, Epifanio si allontanò insieme a Giorgio.

« Garm, quindi. Che razza è? »

« Un incrocio. »